

LA VITA SEGNATA DAL LIMITE

Sabatino Majorano

La riflessione intorno al limite è certamente tra quelle che la nostra cultura non ama. Ci fa paura. Tentiamo sempre di rimandarla ad altro tempo. Arriviamo perfino ad illuderci di poterne fare a meno. Ma la durezza della realtà ci riporta ben presto con i piedi per terra: non è possibile vivere senza dare una risposta ai limiti che quotidianamente siamo chiamati ad affrontare.

Il loro volto è quanto mai vario: da quelli più specificamente personali, dovuti al carattere, alle capacità, all'energia fisica o morale, a quelli più propriamente sociali, radicati nella cultura, nelle strutture, nei mezzi a nostra disposizione. Comune a tutti è la caratteristica di sfida a livello non solo operativo, ma di significato della stessa vita.

Se la domanda morale, come ha giustamente ricordato Giovanni Paolo II, «prima che una domanda sulle regole da osservare, è una domanda di pienezza di significato per la vita»¹, la riflessione etica e soprattutto quella teologico-morale non possono eludere di affrontare con impegno la problematica del limite. Se venissero meno a tale compito, rischierebbero di trasformarsi in ideologia mistificante e alienante. La qualità delle risposte che la libertà dell'uomo riesce a dare al limite incide profondamente su tutti gli altri interrogativi.

Tutto questo nel nostro contesto acquista un'urgenza ancora maggiore. In questi ultimi mesi, ad esempio, sotto la spinta degli orizzonti nuovi che la ricerca genetica non si stanca di aprire, è risuonata spesso, anche sui grandi mezzi di comunicazione sociale, la domanda: se un intervento è tecnicamente possibile, perché non porlo in atto? Ma quante volte nelle mille vicende di ogni giorno non ci siamo chiesti o non ci siamo sentiti chiedere: se è possibile, perché non devo? E l'interrogativo si fa drammatico, quando il peso del

¹ *Veritatis splendor*, n. 7.

limite diventa troppo grave: se non è possibile sconfiggere il dolore ed è diventato insopportabile, perché non rinunciare a vivere? Oppure: se una vita è talmente segnata dal limite da risultare non gratificante, per sé e per gli altri, perché non sopprimerla prima che nasca?

Anche se oggi ricorrono con particolare insistenza, questi interrogativi però non sono nuovi. Fin dal principio della storia essi hanno segnato il cammino dell'umanità. Basterà richiamare la pagina iniziale del libro della Genesi. Non è forse questa la tentazione che subito si presenta ai nostri progenitori? L'albero della conoscenza del bene e del male è lì, in tutto il suo splendore; i frutti sono attraenti e a portata di mano: perché lasciarsi limitare dall'ordine di Dio? E il tentatore prontamente incalza, iniettando il sospetto che la disposizione divina maschera una volontà di dominio: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3,4-5) ².

Così, fin dal principio, l'illusione si è sostituita alla verità. A prima vista sembrava un'affermazione della libertà dell'uomo, iniziava invece una storia sempre più segnata dalla menzogna, dal male, dalla schiavitù. Non riconoscere il limite, coprirlo, rimuoverlo non è scelta umanamente valida: è solo illusione. Occorre invece il coraggio che sa coglierlo e viverlo in tutta la sua potenzialità di sfida per il cammino in avanti, personale e sociale.

Le riflessioni che seguono vogliono tentare di evidenziare i tratti più decisivi di questo atteggiamento alla luce del mistero di Maria. Lei ha sperimentato il limite, ma ha saputo

² Il Catechismo della Chiesa Cattolica ricorda: «Dio ha creato l'uomo a sua immagine e l'ha costituito nella sua amicizia. Creatura spirituale, l'uomo non può vivere questa amicizia che come libera sottomissione a Dio. Questo è il significato del divieto fatto all'uomo di mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male, "perché quando tu ne mangiassi, certamente moriresti" (Gn 2,17). "L'albero della conoscenza del bene e del male" (Gn 2,17) evoca simbolicamente il limite invalicabile che l'uomo, in quanto creatura, deve liberamente riconoscere e con fiducia rispettare. L'uomo dipende dal creatore, è sottomesso alle leggi della creazione e alle norme morali che regolano l'uso della libertà» (n. 396).

to caricarlo di significato e viverlo salvificamente. Per questo suo coraggio di fede è diventata madre nostra. Il nostro cammino partirà dal richiamare le affermazioni evangeliche più significative su Maria, per poi proiettare la loro luce su alcune delle problematiche oggi più urgenti.

1. TUTTO È POSSIBILE A DIO

Il racconto dell'annunciazione (Lc 1,26-38) presenta una ricchezza di contenuti così ampia da esigere pluralità di approcci. Non credo però che sia forzato vedere in esso anche un'esperienza di limite che si risolve in prospettiva salvifica. Di fronte all'annunzio, Maria non si esalta, non si illude, non dimentica la limitatezza della propria realtà: «Come è possibile? Non conosco uomo!» (Lc 1,34). È giusto cogliere in queste parole qualcosa di più ampio e di più profondo: dinanzi al progetto di Dio, l'uomo non può che constatare la propria inadeguatezza. Il «pensiero» di Dio infatti immette su orizzonti talmente ampi che è impossibile racchiuderli in ciò che è attualmente alla nostra portata. Sono orizzonti che non rimpiccioliscono, né schiacciano, ma liberano. I limiti dell'uomo vengono aperti e proiettati in una prospettiva di superamento e di speranza.

Dio non è il limite dell'uomo, ma la sua possibilità. Il volto che ci ha rivelato in Cristo non è quello dell'idolo, sempre avido di sacrifici. È il Dio per l'uomo: si priva della sua «gloria» (cf. Fil 2,6-11) perché tutti noi possiamo avere la vita in abbondanza (cf. Gv 10,10). Quando i nostri limiti vengono letti alla sua luce, li scopriamo carichi di significato e di possibilità di superamento. Non è più possibile la resa o la disperazione: «Tutto è possibile a Dio». Paolo scriverà ai Romani:

«Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio. Del resto, noi sappiamo

che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (Rm 8,26-27).

La nascita del Cristo è anch'essa segnata dal limite. Secondo il racconto di Luca, Maria e Giuseppe sono a Betlemme, per adempiere le formalità del censimento voluto da Cesare Augusto.

«Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc 2,6-7).

Queste difficoltà permettono di adempiere quanto è stato annunciato dai profeti (cf. Mt 2,5-6). Si trasformano in segno di riconoscimento: «Troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (Lc 2,12). Il limite, deciso come condivisione con chi vi è costretto dall'egoismo degli altri, soprattutto dei potenti, si trasforma in irradiazione:

«I pastori andarono senz'indugio e trovarono Maria, Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro» (Lc 2,16-17).

Altra esperienza forte è vissuta da Maria nel tempio, al momento della circoncisione di Gesù. Le parole del vecchio Simeone penetrano profondamente nel suo cuore:

«Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,34-35).

È il limite dell'incomprensione, del rifiuto, della chiusura. Esso è per Maria tanto più pesante quanto più forte è diventata la consapevolezza che suo figlio è venuto per la salvezza di tutti.

La sofferenza è duplice: da una parte v'è l'amarezza materna per un rifiuto nei riguardi del figlio che arriverà al punto da decretargli una morte violenta; dall'altra la constatazione, altrettanto dura, che con questo gesto gli uomini si chiuderanno a colui che solo può loro dare pienezza di vita.

L'incomprensione e il rifiuto non fanno però vacillare Maria: resta nella dinamica di dono. Del resto è questa l'unica possibilità per effettivamente mettere in crisi le chiusure e le resistenze di ogni tipo e di smantellarle: si costruisce accoglienza, solo con la fedeltà coraggiosa alla logica del donarsi e dell'anticipare.

Altro momento di dura esperienza è per Maria lo smarrimento del Cristo in occasione del pellegrinaggio pasquale. Il limite questa volta riguarda la stessa comprensione del progetto di Dio (cf. Lc 2,41-50). Il figlio è rimasto a Gerusalemme, mentre lei e Giuseppe hanno ripreso la strada del ritorno a Nazaret «credendolo nella carovana». Il ritrovamento avviene dopo tre giorni di ricerca ansiosa: Gesù è nel tempio a discutere con i dottori.

«Sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre ed io, angosciati ti cercavamo". Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Ma essi non compresero le sue parole» (Lc 2,41-50).

Il progetto di Dio resta sempre qualcosa da scoprire e da approfondire. Non è possibile mai dire che si è riusciti a comprenderlo adeguatamente. Dobbiamo lasciarci incessantemente meravigliare dalla novità che sempre lo caratterizza. Allora l'esperienza del limite può determinare apertura, confronto, dialogo. Viene reciso alle radici qualsiasi atteggiamento di integralismo o di strumentalizzazione della verità, ma anche qualsiasi formalismo che la fossilizza in espressioni o in abitudini di vita senza verificarne mai l'effettiva significatività.

Nell'episodio c'è anche un altro tratto, non meno importante: Maria sperimenta il limite costituito dalla libertà del figlio. È un momento delicato nella storia di ogni madre, quando il figlio le pone dinanzi, in tutta la sua profondità, la propria autonomia e il proprio progetto di vita. Va respinta con decisione la tentazione di trasformare una tale esperienza in ricatto o in indifferenza. È invece il momento nel quale è possibile affermare, in maniera ancora più chiara, l'amore come comunione che lealmente rifiuta ogni pro-

spettiva di possesso e ripensa linguaggio, atteggiamenti e scelte perché risultino effettivamente per il bene dell'altro.

E poi il peso insopportabile della croce del figlio: «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala» (Gv 19,25). Tutto è troppo doloroso, pesante, assurdo. Eppure Maria sta lì, presso la croce. La sua fede è messa a dura prova, ma resta accanto al figlio. Non può fare niente, non può neppure dargli un sorso d'acqua, mentre lo vede ardere per la sete, ma non l'abbandona.

«Gesù, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!"» (Gv 19,26-27).

È molto più del gesto di un figlio morente che si preoccupa della madre e l'affida a chi sa che ne avrà cura. La tradizione cristiana vi ha sempre visto la proclamazione, sofferta e insieme gioiosa, delle dimensioni universali della maternità di Maria: nel momento in cui perde suo figlio, diventa madre di tutti coloro che in lui si aprono alla vita nuova. La fede e l'amore trasformano il limite in chicco di grano gettato nella terra che marcisce per diventare tanti chicchi (cf. Gv 12,24) e in granellino di senapa che «cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra» (Mc 4,31-32).

E infine l'attesa trepidante della Pentecoste. Dopo l'ascensione i discepoli ritornarono in Gerusalemme.

«Entrati in città salirono al piano superiore dove abitavano... Tutti erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui» (At 1,12-14).

L'attesa, trasformata in preghiera assidua, vissuta insieme, diventa ben presto forza, certezza, gioia di Pentecoste.

«Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco... furono tut-

ti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi» (At 2,1-4).

Il vangelo non avrebbe più conosciuto confini. Cominciava ad attuarsi per quello che effettivamente è: lieta novella di salvezza per tutti, senza alcuna distinzione di razza o di storia. I limiti posti dalle differenze di lingua e di cultura sono superati dalla universalità dell'amore.

Questi rapidi richiami evangelici hanno voluto solo rendere più viva in noi la «memoria» di come Maria ha saputo trasformare in ricchezza i tanti limiti che hanno segnato la sua vita. Avrebbero bisogno di essere analiticamente approfonditi, dato che riguardano aspetti importanti della vita. Per il nostro cammino è sufficiente il quadro d'insieme che emerge. È capace di ispirarci nel tentare di dare delle risposte agli interrogativi che siamo chiamati oggi ad affrontare.

2. DARE SIGNIFICATO

Occorre innanzitutto sottolineare con forza che qualsiasi tentativo di coprire o di rimuovere i limiti non può mai dare vera qualità alla nostra vita, sia personale che sociale. È tuttora significativo il forte richiamo del febbraio 1984 di Giovanni Paolo II:

«Se il tema della sofferenza esige di essere affrontato in modo particolare nel contesto dell'anno della redenzione, ciò avviene prima di tutto perché la redenzione si è compiuta mediante la croce di Cristo, ossia mediante la sua sofferenza. E al tempo stesso nell'anno della redenzione ripensiamo alla verità espressa nell'enciclica "*Redemptor hominis*:" in Cristo "ogni uomo diventa via della Chiesa". Si può dire che l'uomo diventa in modo speciale la via della Chiesa, quando nella sua vita entra la sofferenza. Ciò avviene – come è noto – in diversi momenti della vita, si realizza in modi differenti, assume diverse dimensioni; tuttavia, nell'una o nell'altra forma, la sofferenza sembra essere, ed è, quasi inseparabile dall'esistenza terrena dell'uomo»³.

³ *Salvifici doloris*, n. 3.

Può sembrare a prima vista pessimismo, resa o mancanza di coraggio. In realtà il gesto di umiltà con il quale riconosciamo i nostri limiti è gesto di verità, indispensabile per la qualità autentica di tutta la vita. È l'unica possibilità per non essere poi costretti a fuggire da noi stessi, a stordirci, a illuderci. A tanti questo discorso può sembrare persino crudele; non esiste però altra strada che apra alla speranza. E su questa strada la croce di Cristo diventa luce e guida, proiettandoci nella sapienza e nella forza di Dio stesso (cf. 1Cor 1,17-31).

È necessario che a livello sia personale che sociale affrontiamo con più impegno l'interrogativo del senso. Ha scritto V. E. Frankl, il fondatore della logoterapia:

«Troppo a lungo abbiamo continuato a fare un sogno dal quale solo ora ci destiamo. Abbiamo sognato che bastasse far progredire le condizioni socio-economiche di una persona perché tutto andasse bene, perché essa diventasse felice. La verità è che, non appena è venuta a cessare la lotta per la sopravvivenza, subito è saltata fuori la domanda: "Sopravvivere? ma per quale scopo?". Al giorno d'oggi un numero sempre maggiore di individui dispone di risorse per vivere, ma non di un significato per cui vivere»⁴.

Le tante rinunzie alla vita, che oggi siamo costretti a registrare, dicono con forza questa difficoltà della nostra società. Si pensi non solo al numero crescente dei suicidi, ma anche a quello, ancora più grande, di coloro che si lasciano andare, consegnandosi alla droga o all'alcool, oppure riducendosi a semplice numero di una massa prigioniera dell'idolo del consumo.

Sta nel senso la nostra possibilità di trasformare il «trovarci a vivere» in «decisione di vivere» e di costruire così una vera qualità umana. Diventa allora possibile guardare in avanti, progettare un futuro, impegnarci per esso. Le difficoltà anche gravi non fanno più paura: il senso della vita permette di non arrendersi, ma di accettarle come sfida alla libertà e alla solidarietà

⁴ *Un significato per l'esistenza. Psicoterapia e umanismo*, Roma, Città Nuova 1983, 22-23.

Mi sia permesso di continuare a citare la pagina di V. E. Frankl, alla quale mi sono già riferito. Egli riporta la lettera ricevuta da un medico danese:

«Per sei mesi il mio carissimo padre fu gravemente malato di cancro. Negli ultimi tre mesi della sua vita egli visse in casa mia curato dalla mia diletta sposa e da me. Ebbene, ciò che in realtà voglio dirle, è che quei tre mesi furono il periodo più felice della vita mia e di mia moglie. Essendo l'uno medico e l'altra infermiera, avevamo naturalmente tutti i mezzi per affrontare ogni evenienza... Durante quei tre mesi egli sapeva che la sua malattia era fatale... ma non gli uscì mai di bocca un lamento. Fino alla sua ultima sera lo intrattenni dicendogli quanto fossimo felici di poter fare l'esperienza di quel contatto intimo in quelle ultime settimane e quanto saremmo stati sfortunati se fosse morto a causa di un attacco cardiaco della durata di pochi secondi. Ora, io non mi sono limitato a fare delle letture su queste cose, ne ho fatto esperienza diretta, tanto che posso solamente sperare di essere capace anch'io di andare incontro alla mia morte nello stesso modo di mio padre».

Il commento che Frankl aggiunge è semplice:

«Ecco, di nuovo uno è felice di fronte ad un dramma e malgrado il suo dolore, in vista però, di un significato! C'è davvero una forza terapeutica nel significato»⁵.

Partendo dal senso della vita – quando è veramente tale e non solo una illusione – è possibile dar significato anche alla sofferenza e alla stessa morte. Il riconoscere i propri limiti diventa accettazione ricca di impegno e di speranza. Si tratta non della passiva, arrabbiata, disperata resa di fronte all'inevitabile, ma della serena e impegnata consapevolezza che ne coglie tutta la sfida e cerca di lottare, con tutte le forze, per sconfiggerli e superarli. Alla base c'è la consapevolezza che il significato, proiettato su di essi, li ha già messi in crisi: non possono più distruggerci nella nostra dignità di persona.

La luce pasquale del Cristo costituisce al riguardo un'opportunità unica. Possiamo sempre inserire il nostro limite

⁵ *Ivi*, 23.

nella croce del Cristo. Si trasforma allora in cammino di risurrezione.

«Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi», scriveva l'apostolo Paolo ai cristiani di Colossi, «completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24).

È necessario però che impariamo a proiettare con costanza la luce della fede su tutti i nostri limiti. Dobbiamo essere vigilanti per impedire che la loro ombra e il loro gelo di morte ci irretisca e ci imprigioni. In altre parole occorre che, come Maria, sappiamo ricordare con franchezza a noi stessi e agli altri che nulla è impossibile a Dio; che egli ha un progetto di amore su ciascuno di noi e sull'intera umanità; che segue con amore fedele il cammino di ogni uomo⁶.

È quanto mai urgente una pedagogia centrata sul senso della vita. Purtroppo tale necessità non è avvertita come si dovrebbe, anche all'interno della stessa comunità cristiana. Troppe volte, ad esempio, la catechesi è poco preoccupata di far sperimentare e amare quell'interiorità che porta a scoprire e decidere il senso. Non dobbiamo allora meravigliarci delle tante rese di fronte alla sofferenza e delle proposte assurde di rimozione violenta di essa presenti intorno a noi.

Per l'autentica maturazione morale tutto questo è indispensabile. Significative le parole di Giovanni Paolo II, che già in parte ho richiamato:

⁶ Le parole di Giovanni XXIII nel solenne discorso di apertura del Concilio Vaticano II conservano una forte attualità: «Nell'esercizio quotidiano del Nostro ministero pastorale Ci feriscono talora l'orecchio suggestioni di persone, pur ardenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura. Nei tempi moderni esse non vedono che prevaricazione e rovina; vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando; e si comportano come se nulla abbiamo imparato dalla storia... A noi sembra di dover dissentire da cotesti profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo. Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane aversità, dispone per il maggior bene della Chiesa» (*Enchiridion Vaticanum*, 1/*40-*42).

«Nel giovane, che il Vangelo di Matteo non nomina, possiamo riconoscere ogni uomo che, coscientemente o no, si avvicina a Cristo, Redentore dell'uomo, e gli pone la domanda morale. Per il giovane, prima che una domanda sulle regole da osservare, è una domanda di pienezza di significato per la vita. E, in effetti è questa l'aspirazione che sta al cuore di ogni decisione e di ogni azione umana, la segreta ricerca e l'intimo impulso che muove la libertà. Questa domanda è ultimamente un appello al Bene assoluto che ci attrae e ci chiama a sé, è l'eco di una vocazione di Dio, origine e fine della vita dell'uomo»⁷.

3. LA COMPLESSITÀ

Alla luce di questi dati di carattere più fondamentale, dovremmo ora spostare la nostra attenzione sugli aspetti che il rapido evolversi della dinamica sociale rende oggi più urgenti. Su alcune di queste problematiche però il nostro convegno ha previsto specifiche relazioni. Mi fermo perciò a riflettere su alcuni tratti di carattere più generale. Innanzitutto il senso di impotenza dovuto alla crescente complessità dei processi sociali. È un'esperienza che, benché caratterizzi in maniera sempre più profonda tutta la nostra vita, non sembra ricevere ancora la dovuta considerazione, a livello sia etico che pastorale.

Il moltiplicarsi e l'intensificarsi delle interrelazioni a tutti i livelli sono sotto gli occhi di tutti. Si sta determinando

«... un'evoluzione qualitativamente rilevante della condizione di pluralismo strutturale e culturale, già da tempo verificabile all'interno della società industriale e post-industriale. In particolare si notano forti spinte verso un polcentrismo che autolegittima e, allo stesso tempo, assolutizza la relativizzazione dei sistemi di significato e delle appartenenze: in altre parole la complessità si risolve in una fluidificazione continua dei punti di riferimento valoriali e in rimescolamento sistematico degli ancoraggi istituzionali».

⁷ *Veritatis splendor*, n. 7.

Ne deriva:

«un ulteriore deterioramento dei processi di socializzazione. La complessità sembra infatti provocare l'accentuazione degli esiti problematici di tale processo, già avvertibili nella società pluralista: la delegittimazione dei contenuti trasmessi, la contraddittorietà dei messaggi, il conflitto tra le agenzie di socializzazione e, infine, come esito complessivo, i livelli insoddisfacenti di socializzazione tra i soggetti più fragili o deprivati, quelli cioè segnati dalla marginalità interpretata come effetto normale di un certo modello di sviluppo, che privilegia le fasce centrali della popolazione (quelle più capaci di efficienti standard produttivi) e tende ad espellere le fasce più deboli»⁸.

A livello personale c'è l'amara esperienza di trovarsi in un insieme di interdipendenze, che è come una ragnatela: quanto più cerchiamo di darci da fare per liberarci e innovare, tanto più restiamo invischiati. E questo mentre la stessa complessità amplia l'orizzonte della responsabilità, dato che mette in luce le molteplici ripercussioni delle nostre scelte, che si espandono a macchia d'olio.

Se non si matura la capacità di affrontare in maniera valida tutto ciò, gli esiti diventano particolarmente gravi. Si rischia infatti la resa incondizionata e deresponsabilizzata: tanto le cose finiscono con l'andare sempre nella stessa maniera! Non serve perciò impegnarsi, tentare, lottare!

È necessario imparare a vivere con consapevolezza i limiti posti dalla complessità. È inadeguato riferirsi solo a modelli perfetti, delineati prescindendo dalle situazioni effettive. Sarebbero infatti ben presto rigettati dalla realtà come un corpo estraneo. Occorre invece imparare a riprogettare l'insieme e a discernere, alla luce di questo progetto, le effettive possibilità già presenti nella quotidianità. Accettare la gradualità come prospettiva fondamentale di tutto l'agire è l'unica maniera che permette di costruire nella complessità.

⁸ C. BUCCIARELLI, *Le «provocazioni» della società alla comunità ecclesiale*, in CENSIS, *Ripensare il sociale agli inizi degli anni '90. Società italiana e comunità ecclesiale in dialogo*, Roma, AVE 1991, 90-91.

Lette su questo sfondo, si svelano cariche di particolare attualità le parole di Giovanni Paolo II sulla legge della gradualità. Egli ricorda innanzitutto che «è sempre di grande importanza possedere una retta concezione dell'ordine morale, dei suoi valori e delle sue norme» e che esso «non può essere qualcosa di mortificante per l'uomo e di impersonale; al contrario, rispondendo alle esigenze più profonde dell'uomo creato da Dio, si pone al servizio della sua piena umanità, con l'amore delicato e vincolante con cui Dio stesso ispira, sostiene e guida ogni creatura verso la sua felicità». Tutto questo però non deve far dimenticare che l'uomo è «un essere storico, che si costruisce giorno per giorno, con le sue numerose libere scelte: per questo egli conosce, ama e compie il bene morale secondo tappe di crescita». In questo «incessante cammino», occorre che i fedeli siano «sostenuti dal desiderio sincero e operoso di conoscere sempre meglio i valori che la legge divina custodisce e promuove, e dalla volontà retta e generosa di incarnarli nelle loro scelte concrete». Questo però non significa «guardare alla legge solo come ad un puro ideale da raggiungere in futuro, ma debbono considerarla come un comando di Cristo Signore a superare con impegno le difficoltà». Solo così la «legge della gradualità o cammino graduale» non viene scambiato con «la gradualità della legge»⁹.

Nel contesto più specificamente sociale, queste prospettive portano ad accettare i limiti imposti dalla paziente costruzione del consenso in vista del bene comune.

«I grandi valori morali e antropologici che scaturiscono dalla fede cristiana, scrivono i vescovi italiani, devono essere vissuti anzitutto nella propria coscienza e nel comportamento personale, ma anche espressi nella cultura e, attraverso la libera formazione del consenso, nelle strutture, leggi e istituzioni. Intorno a essi non può quindi non realizzarsi la convergenza e l'unità di impegno dei cristiani»¹⁰.

⁹ *Familiaris consortio*, n. 34.

¹⁰ *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 41.

4. I BISOGNI DEGLI ALTRI

Il riferimento che ora ho fatto al paziente lavoro per costruire consenso ci ha portato già nel vivo dell'altra sfida alla quale siamo particolarmente sensibili: la libertà e i bisogni degli altri. Le analisi del pensiero esistenzialista – a cominciare da Sartre – hanno posto in luce aspetti e sfumature interessanti, anche se discutibili nelle radicalizzazioni che a volte ne sono state date.

Nel nostro contesto la lettura della libertà dell'altro come limite viene accentuata dalla crisi di comunicazione interpersonale che caratterizza il momento che viviamo. Non riuscendo a stabilire rapporti sinceri e profondi, ricevendo incessantemente messaggi che invitano a diffidare e a difendersi, siamo tentati di chiuderci o di tentare di strumentalizzare la libertà dell'altro.

V'è poi il clima di caduta di solidarietà che scarica sugli altri, specialmente sui più deboli, le preoccupazioni e le paure derivanti dalle difficoltà economiche che ci troviamo a dover affrontare. Il povero, il malato, il bisognoso – soprattutto se stranieri – rischiano di essere trasformati in «nemici» da cui difenderci, creando barriere e nuove emarginazioni. Evidentemente non mancano passi e iniziative significative di solidarietà, in gran parte connesse con il volontariato. Esse però non riescono a mettere in crisi paure e sospetti e a creare un clima e un tessuto sociale di effettiva solidarietà.

I postumi del pensiero dialettico accentuano ulteriormente i problemi spingendo a cogliere la diversità come opposizione e minaccia. Gli integralismi e i fondamentalismi trovano così un terreno fertile, mascherandosi perfino con il ricorso alla religione e a Dio. In questo contesto i fatti altamente drammatici che si verificano in altri paesi, anche se vicinissimi, non devono farci sottovalutare i fenomeni inquietanti di casa nostra. La denuncia dei nostri vescovi al riguardo è chiara:

«Nella prospettiva del bene comune del paese, della nuova Europa da costruire insieme e del servizio allo sviluppo integrale dell'umanità, non si giustificano le varie forme di chiusure particolaristiche che insidiano il tessuto sociale,

politico e culturale della nazione: siano esse di stampo corporativo, a livello professionale ed economico, o invece facciano leva su caratteristiche anche positive della propria gente e della propria terra, finendo però col trasformarle in motivi di divisione e di discordia»¹¹.

È indispensabile ritrovare insieme il senso autentico della diversità e della libertà dell'altro. La prospettiva trinitaria al riguardo risulta particolarmente preziosa e stimolante. Alla sua luce è possibile sperimentare e vivere la diversità come reciprocità e la libertà come amore che si dona e serve (cf. Gal 5,13). L'altro non verrà più percepito come limite, ma come possibilità per un cammino di pienezza di vita da compiere insieme.

Soprattutto mi sembra indispensabile che venga sviluppata e approfondita la dinamica dell'anticipo e dell'accoglienza. Dio non ci ama perché noi lo amiamo. Tutt'altro:

«In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,9-10).

Ancora una volta la prospettiva mariana si rivela fondamentale. Scrive S. Alfonso:

«Quando Maria vede a' suoi piedi un peccatore che viene a cercarle misericordia, non guarda ella i peccati che porta, ma guarda l'intenzione colla quale viene, se viene con buona intenzione, avesse quegli commessi tutti i peccati del mondo, ella l'abbraccia, e non isdegna l'amatissima madre di sanargli tutte le piaghe che porta nell'anima; poich'ella non solamente è da noi chiamata la madre della misericordia, ma veramente è tale, e tale si fa conoscere con l'amore e tenerezza con cui ci sovviene»¹².

Quando ci poniamo in questa prospettiva i limiti presenti nella vita dell'altro più che un peso, diventano un appello

¹¹ *Ivi*, n. 52.

¹² *Le Glorie di Maria*, cap I: *Opere ascetiche*, vol. 6, Roma, 1935, 67.

che mette in movimento l'intenzionalità più profonda della nostra coscienza, chiedendo accoglienza, solidarietà. Si realizza nella nostra vita l'esperienza del samaritano della parabola di Luca. Passando accanto all'uomo incappato nei briganti,

«Lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno» (Lc 10,33-35).

Si trovava in viaggio, ha modificato il suo progetto, ha impegnato se stesso e le sue risorse. E tutto questo non per interesse o per dovere, ma spinto dal «cuore di prossimo» che aveva maturato.

I nostri vescovi, dopo aver ricordato con Giovanni Paolo II che l'amore preferenziale per i poveri costituisce «un'opzione o una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana»¹³, aggiungono:

«Senza questa solidarietà concreta, senza attenzione perseverante ai bisogni spirituali e materiali dei fratelli, non c'è vera e piena fede in Cristo. Anzi, come ci ammonisce l'apostolo Giacomo, senza condivisione con i poveri la religione può trasformarsi in un alibi o ridursi a semplice apparenza (cf. Gc 1,27-2,13)»¹⁴.

Solo quando si inserisce in questa lettura fattiva di solidarietà il limite può trovare significato. Scaricato sulle spalle del singolo o della famiglia, esso diventa troppo pesante. Quando invece v'è solidarietà allora può arricchirsi di significato e diventare fonte di valori.

A una società che vuol progettare la qualità della vita sulla base dei parametri di quelli che in essa sono più fortunati

¹³ *Sollicitudo rei socialis*, n. 42.

¹⁴ *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 39.

e che poi si dichiara impotente, fino a legittimare la soppressione di coloro che sono più segnati dal limite, va ricordato che occorre un cambiamento di prospettiva radicale. La qualità di una società si misura sempre su quella di coloro che in essa sono più deboli e indifesi: è sempre strettamente correlata alla solidarietà di fatto, presente in tutte le sue articolazioni¹⁵. Oggi è indispensabile dire tutto questo con più forza: non solo a parole, ma con i fatti, anche a costo di passare per persone fuori moda. Lo esigono non solo la fedeltà al vangelo, ma anche le amare lezioni che la storia non si stanca di impartirci.

CONCLUSIONE

Nulla è impossibile a Dio. La fede ha permesso a Maria di porsi in atteggiamento di fiducia e di disponibilità nei riguardi del disegno di Dio. Proiettando questa luce sui limiti che man mano ha incontrato sul suo cammino, li ha saputi avvalorare salvificamente per l'intera umanità. Non ha permesso che il potere di morte propria del limite prendesse il sopravvento sulla fede, ma ha letto e vissuto ogni cosa con la luce e la forza che da questa scaturiscono. Elisabetta non esiterà a riconoscere: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45).

È un impegno fondamentale per ogni credente. «Il cristiano, affermava il Vaticano II, certamente è assillato dalla necessità e dal dovere di combattere contro il male attraverso molte tribolazioni e di subire la morte; ma associato al mi-

¹⁵ Conserva tutta la sua attualità la forte denuncia della Santa Sede in occasione dell'anno delle persone handicappate (1981): «La qualità di una società e di una civiltà si misura dal rispetto che essa manifesta verso i più deboli dei suoi membri. Una società tecnocraticamente perfetta, dove siano ammessi solo membri pienamente funzionali e dove chi non rientri in questo modello o sia inabile a svolgere un suo ruolo, venga emarginato, recluso o, ancora peggio, eliminato, sarebbe da considerare come radicalmente indegna dell'uomo, anche se risultasse vantaggiosa. Essa sarebbe infatti perversa da una specie di discriminazione non meno condannabile di quella razziale, la discriminazione dei forti e dei "sani" contro i deboli e i malati» (*Enchiridion Vaticanum*, 7/1145).

stero pasquale e assimilato alla morte di Cristo, andrà incontro alla risurrezione confortato dalla speranza»¹⁶.

Grazie al mistero pasquale del Cristo, il credente è ricco del coraggio della fede, che permette di non arrendersi, di dare significato, di sconfiggere i limiti che segnano la sua esistenza. È necessario però restare sempre in atteggiamento di apertura e di invocazione nei riguardi dello Spirito. Con Maria, occorre incessantemente ripetere: «Eccomi, sono la serva del Signore» (Lc 1,38). Il disegno di Dio per l'uomo è un disegno di pienezza, di vita, di felicità. Anche quando le sfide da affrontare si fanno particolarmente dure, non deve vacillare in noi questa fede. Solo così possiamo essere segni di speranza, trasparenti e significativi, in questo nostro mondo, che fa tanta fatica a guardare in avanti facendosi carico dei limiti dei più deboli.

¹⁶ *Gaudium et spes*, n. 22.